

l'Obiettivo

Guardare al di là del proprio naso.

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana. Si pubblica dal 1982.



Il tramonto ci incanta

perché sappiamo

che ci sarà

ancora un'alba.

Come abbonarsi a l'Obiettivo

*Il versamento dell'abbonamento annuale di 10 euro o del libero contributo sostenitore deve essere intestato a Soc. Coop. Obiettivo Madonita e può essere effettuato con Paypal, utilizzando l'indirizzo email obiettivosicilia@gmail.com, oppure con bonifico su Banca Fineco IBAN: **IT10Z030150320000003519886***

Nella causale del versamento indicare il proprio indirizzo di posta elettronica.

Da Dario Fo a Bob Dylan

La musica delle parole



Il destino li ha riuniti nella casualità, perché il medesimo giorno l'uno concludeva il suo percorso terreno, l'altro entrava nell'olimpico del Premio Nobel per la Letteratura. Ma erano già indissolubilmente legati da una medesima concezione della poesia, della musica e dell'uso della parola; entrambi hanno rappresentato il massimo fin qui ipotizzabile della "musicalità della parola".

Le canzoni di Dylan rappresentano la "poesia" anche senza la base musicale, che venne inserita sulle parole per farne un compendio di reciproca assimilazione. Dario Fo non ha sfruttato la musica con le sue parole, perché sapeva benissimo di recitare in musica, secondo i principi estetici dello "scrivere per l'orecchio", una corrente letteraria contemporanea che ha codificato i canoni della "musicalità della parola", superando i precedenti concetti di teatralità, espressività, gestualità della parola, se ben collocata in un coerente contesto.

Fin dai tempi più remoti si è ritenuto che suono e ritmo fossero una parte integrante del discorso, che sia poetico o dialettico.

La musicalità intrinseca nella parola, lungi dall'essere una dimensione accessoria, rende gradevole e armonioso l'intero testo, assurgendo ad esaltare tale musicalità come parte essenziale di ogni discorso. Bob Dylan e Dario Fo hanno usato tale metro e i critici del Premio Nobel hanno dimostrato di avere capito come, nel loro farsi dialettico, musica e parole formino un indivisibile UNO.

Rosario Amico Roxas

Personaggi

Il Nobel di Bob Dylan: palestra della difficile 'arte dell'inclusione'

di Simona Restivo



Quando ho appreso la notizia che il Nobel quest'anno era andato a Bob Dylan sono rimasta certamente stupita; non sapevo nemmeno che fosse candidato, per la verità, e se anche lo avessi saputo non avrei certo scommesso granché su questa vittoria. E questa è la parte dello stupore che ha a che fare con l'inaspettato. Ce n'è un'altra poi, che, almeno per me, ha avuto a che fare con un senso di gioia. Per dirlo con parole semplici, ma in grado, forse, di rendere bene la mia sensazione immediata, la vittoria di Dylan mi è sembrata una cosa bella, e poi, poco dopo, quando la sensazione si è trasformata in un pensiero meglio definito, la vittoria di Dylan mi è si è mostrata come una bella occasione per riflettere: una piccola palestra per esercitare la sempre difficile 'arte dell'inclusione'. L'ultimo gradino di questa personale escalation è stata, però, la delusione che ho provato nel leggere gli articoli e i commenti di polemica sulla questione che hanno invaso il web. Polemiche che hanno radicalizzato i toni anche dei sostenitori della decisione dell'Accademia di Stoccolma, che sono arrivati al punto di indignarsi anche loro, ma questa volta sostenendo – in modo, a mio avviso, un po' paradossale – che l'Accademia avesse perso fin troppo tempo prima di conferire tale premio a quello che, secondo loro, ne era addirittura da anni uno dei suoi più naturali candidati. E così la palestra che avevo immaginato l'ho vista subito sfumare e trasformarsi nella solita sterile guerriglia di ragioni per il sì e per il no.

Non ho letto di nessuno che contestasse la qualità artistica delle canzoni di Dylan, neanche quando di queste sono stati presi in considerazione i soli testi. Affermare che questi non fossero all'altezza di un Nobel poteva essere un motivo certamente valido, sebbene fondato comunque su un giudizio assolutamente personale, per contestare la decisione dell'Accademia. Ma così non è stato. Il conflitto si è incentrato piuttosto su un problema di definizione, la questione è diventata cioè se il concetto di letteratura potesse includere le opere di un cantautore – dei testi musicati e cantati – o meno. La risposta per alcuni è sì, per altri è no, naturalmente. Le due opposte fazioni che si sono venute a creare condividono però più di quanto credano, entrambe infatti, a ben vedere, fanno riferimento a una medesima concezione rigida delle definizioni e adoperano il concetto di letteratura come se questo preesistesse e fosse qualcosa in sé al di là dell'idea che ne abbiamo. E così, per alcuni le canzoni di Dylan sono indiscutibilmente pezzi di letteratura, per altri assolutamente no. Dal mio punto di vista – un punto di vista che pare confermato proprio dall'insolubile contraddittorietà di queste due posizioni – la risposta più corretta alla domanda se le canzoni di Bob Dylan siano o meno letteratura è "dipende"; dipende innanzitutto dall'idea di letteratura che ha il singolo soggetto che la formula e poi da quella che all'interno di una società e in un dato periodo storico è stata scelta come nozione valida di riferimento.

Sono proprio questi i momenti in cui gli studi classici di molti di noi possono tornare utili. Pensiamo ad Omero, per esempio; gli antichi greci lo considerarono il poeta per eccellenza eppure i suoi poemi non soltanto, proprio come le canzoni di Dylan, erano accompagnati dalla musica e venivano cantati, ma addirittura per alcuni secoli non ebbero nemmeno forma scritta, elemento questo che metterebbe a dura prova ancor di più il nostro concetto di letteratura o di poesia se solo non si stesse parlando di Omero. E se pensiamo, ancora, che i greci consideravano i poemi omerici addirittura la loro enciclopedia del sapere, ci troviamo di fronte all'imbarazzante constatazione che è esistita un'intera civiltà, di cui vantiamo l'eredità, che per tanto tempo ha considerato fonte di conoscenza dei componimenti in versi, cantati e accompagnati da musica, e che non erano nemmeno messi per iscritto.

Cosa ci può suggerire, dunque, il caso di Omero? Il caso di Omero non è certo la dimostrazione inconfutabile che Bob Dylan sia un letterato o un poeta, questo ci mostra piuttosto, in modo molto chiaro, quanto siano flessibili le definizioni e come storicamente alcune di queste siano state in grado di accogliere significati che da una prospettiva un po' miope, oggi, possono sembrarci impossibili.

Torniamo ora alla palestra che avevo immaginato. Perché il caso Dylan può diventare una palestra? Perché permette di esercitare le nostre menti a concepire le definizioni, le categorie e gli incasellamenti che adottiamo come qualcosa di relativo, riflettendo su una questione tutto sommato più 'facile' di altre, perché sconnessa da dirette ricadute sulle nostre vite. Tutti noi che quest'anno non eravamo candidati al premio Nobel per la letteratura e che probabilmente non lo saremo mai, non potendo trarre alcun vantaggio o svantaggio concreto dalla risposta che daremo a questa questione, abbiamo il privilegio di poter riflettere sull'accaduto con la mente molto più libera che in altri casi. Se già da qualche decina d'anni nelle antologie scolastiche è stato inserito qualche testo delle canzoni di De André o di Guccini e se adesso un cantautore ha addirittura vinto il premio Nobel per la letteratura, invece di porci la domanda poco produttiva se delle canzoni possano essere considerate letteratura, potremmo provare a porre il problema in modo diverso e domandarci, piuttosto, se, alla luce di quanto sta accadendo ultimamente, il concetto di letteratura non si stia modificando – se noi non lo stiamo modificando! – in modo tale che adesso possa includere qualcosa che prima escludeva. Posta così la questione mi sembra molto più interessante della precedente, perché ci permette di fare un'esperienza concreta della modificabilità delle definizioni e di quanto, in fondo, dipenda soltanto da noi la loro maggiore o minore inclusività.

Se veniamo a definizioni che oggi sono molto più scottanti, come quella di matrimonio a proposito delle coppie omosessuali o di comunità a proposito dell'accoglienza degli immigrati, ci rendiamo conto che, almeno a livello concettuale, il problema è anche in questi casi il medesimo: gli omosessuali formano delle coppie fondate sull'amore come le coppie

Madonie, il futuro di Gal Hassin

Il Parco astronomico di Isnello si appresta ad essere gestito da una Fondazione. Quali i risultati già ottenuti, i finanziamenti, le partnership, gli attori coinvolti, le prospettive, i costi di gestione, le opportunità per il territorio e gli imprenditori? Ne parliamo con il sindaco Giuseppe Mogavero.

Intervista di Gianpiero Caldarella

Il Parco astronomico delle Madonie sembra riscuotere un buon successo. Quante persone hanno già visitato il planetario a oltre un mese dalla sua apertura?

Noi registriamo ogni fine settimana l'ingresso di circa 500 visitatori paganti per la proiezione nel planetario e la visita del Parco del tempo. Con 5 euro offriamo due ore di visita con guida. Manterremo sicuramente questo prezzo basso per le scuole, però è indubbio che aumenteremo qualcosa a partire dai prossimi mesi, per quanto riguarda i gruppi e gli utenti della divulgazione, in quanto offriremo ancora più servizi che hanno un costo di personale, di formazione, di utilizzo di strutture. Abbiamo prenotazioni per tutto il mese di ottobre e le scuole e i gruppi cominceranno a prenotare da novembre in poi secondo le indicazioni che noi abbiamo dato.

Ci sono scuole che hanno già prenotato?

Sì, alcune hanno già prenotato ed altre propongono delle visite nei mesi primaverili o nella prima parte dell'estate del prossimo anno.

Per consentire l'avvio delle attività del Parco astronomico, l'Inaf (Istituto Nazionale di Astrofisica) ha ricevuto un finanziamento di 500mila euro dal Miur, cioè dal Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. È corretto?

Benissimo, noi abbiamo ricevuto 500mila euro dal FOE (Fondo Operativo Enti di ricerca) nel 2015 ma l'altro finanziamento per il 2016 è stato già decretato, quindi confidiamo su una contribuzione di un milione di euro e penso che entreremo a regime stabilmente nei finanziamenti del Miur. Quindi 500mila euro l'anno. Tutto è transitato finora attraverso l'Inaf perché il Comune non è un ente di ricerca. Per ora il tutto è intestato al Comune di Isnello e non alla Fondazione che stiamo per definire e che dovrebbe arrivare in Consiglio comunale tra 10 o 15 giorni (*ndr: l'intervista è del 13 ottobre*) per l'atto costitutivo e l'approvazione dello statuto. La Fondazione sarà poi titolata per poter accedere direttamente ai finanziamenti tramite i progetti che presenterà sia sulla didattica che sulla ricerca. Tieni conto che l'Inaf, l'Agenzia Spaziale Italiana, e i grossi enti di ricerca entreranno in Fondazione come fondatori aderenti, già lo hanno anticipato.

Questi fondi dovrebbero essere sufficienti?

No, però io ritengo che se questo dovesse essere il trend, ampliando anche l'offerta che verrà potenziata a partire dal prossimo gennaio, con l'utilizzo dei telescopi per le osservazioni notturne, l'arredo del museo con l'utilizzo delle tecniche espositive più evolute e tutto il resto, credo che alla fine avremo un bilancio di almeno 750mila euro annui, tra contributi del Miur e sbigliettamento. I primi 500mila euro noi li abbiamo spalmati su due anni perché non avevamo certezza del contributo di quest'anno. Ora che lo abbiamo avuto, possiamo programmare per tempi più lunghi. In più va tenuto conto che in Fondazione faranno il loro ingresso dei soci che metteranno servizi quantificabili o contribuzioni per servizi che vengono dati; per esempio, l'ingresso di Enel in Fondazione permetterà l'intera sostenibilità energetica della struttura. Se tutto va bene, nell'arco di due o tre anni potremo essere completamente autonomi dal punto di vista della sostenibilità dell'intero progetto.

Quindi si prevede l'ingresso di Enel in Fondazione?

Sì, siamo in trattativa con Enel, nel senso che



noi affideremo all'ente la superficie utile per un impianto di fotovoltaico o per sperimentare il termodinamico o altre forme che si riterranno possibili e, in cambio, dovremmo aver garantito il sostentamento energetico. Questa cosa mi sembra importante: in Fondazione possono entrare come fondatori aderenti o sostenitori anche imprenditori che intravedono all'interno della stessa un proprio interesse o che vogliono sponsorizzare l'attività perché funzionale allo sviluppo complessivo del territorio. Al momento, ogni settimana, vengono in media due imprenditori da fuori.

A parte Enel, quali altri soggetti hanno dimostrato interesse?

Finmeccanica, in particolare il settore dedicato all'aerospaziale, grossi operatori turistici, Thales Alenia Space. Tutti questi colossi potrebbero intervenire a darci un mano. Per quanto riguarda gli imprenditori, io non ho mai sposato idee di contribuzioni una tantum perché non mi consentirebbero di programmare il futuro. Il ragionamento che facciamo all'imprenditore bravo e intelligente, che sa stare sul mercato, è: credi al progetto? Ti interessa? Avrai un utile? Se questo ragionamento ti convince ci sediamo e trattiamo, altrimenti amici come prima. Dobbiamo poter contare su certezze di garanzie finanziarie per un programma anche in futuro.

In una recente intervista rilasciata al direttore de l'Obiettivo, Lei parla di rinascita economica "per l'intero comprensorio". In che modo sarà coinvolto nella gestione della Fondazione che dovrebbe gestire la struttura?

Per me non è per niente una certezza, è una speranza, quindi rimane una scommessa, perché fino ad oggi abbiamo registrato dei timidi aneliti di interesse rispetto a questa struttura. Io ritengo che sia una grossa opportunità per tutti, noi stiamo puntando sulla cultura non solo per Isnello, ma per l'intero territorio madonita. Il parco astronomico è una grossa operazione soprattutto culturale. La presenza di chi viene qua ci dice che c'è un grande e forte bisogno di cultura. Io penso che la politica, quella che sa ascoltare, deve indirizzare le sue scelte verso questa direzione.

Qual è la dotazione che il Comune di Isnello, in termini di strutture o di fondi, tragherà verso la Fondazione?

Sicuramente le strutture e quanto connesso al Parco astronomico. Ad esempio, il marchio e tutto ciò che è connesso al logo, la convenzione con l'Inaf per l'utilizzo delle risorse finanziarie ricevute dal Miur e una quota di 50mila euro del finanziamento Miur che attualmente utilizziamo per dare un fondo iniziale alla fondazione. Tenga conto che nel prosieguo la Fondazione dovrebbe diventare una onlus, con notevoli facilitazioni dal punto di vista di gestione amministrativa, economica e fiscale.

Al di là dei finanziamenti ricevuti, sono stati accesi dei mutui?

No, nessun mutuo.

Il Camping di località Mon-



Il sindaco di Isnello

Madonie, il futuro di Gal Hassin

gerrati, a metà strada tra Isnello e Collesano, è una delle strutture destinate “a servizio del Parco Astronomico delle Madonie”. È stato recuperato dal Comune di Isnello grazie ai fondi europei e a un costo di oltre un milione e 700mila euro. Come mai non è stato ancora pubblicato il bando per l’assegnazione?

Il bando era pronto fino ad un mese addietro, ma la normativa sugli affidamenti è stata modificata di recente. Io penso che andrà in Consiglio comunale assieme allo statuto della Fondazione fra circa 15 giorni. Ancora non sappiamo se l’approvazione del bando è di competenza del Consiglio o della Giunta, lo stiamo verificando, però è stato riadeguato alla nuova normativa. Probabilmente sarà una gara europea perché l’importo supera una certa cifra.

Abbiamo potuto vedere una bozza dello statuto della Fondazione, quindi niente di definitivo, ma solo una bozza che è in mano ad alcuni consiglieri. Nonostante la provvisorietà del documento, ci lascia perplessi il fatto che a un certo punto (art. 9) si parla del fatto che il Consiglio di Amministrazione (CdA) “determina il contributo annuo a carico del Fondatore promotore, dei Fondatori e dei Sostenitori”. Va detto che il Fondatore Promotore, cioè il comune di Isnello, è l’unico che non può recedere dalla Fondazione. In caso di gestione non illuminata della Fondazione, non c’è il rischio che questo si trasformi in una sorta d’ipoteca per il Comune?

Al Comune di Isnello non si chiederanno soldi, piuttosto si potranno chiedere dei servizi quantificabili, ma non sicuramente soldi. La Fondazione ha un suo patrimonio e su quel patrimonio dovrà rispondere, non su quello di altri. Il Comune di Isnello non potrà recedere perché è il fondatore promotore, anzi è quello che dà più costituenti al CdA, quindi ha più peso. Allora perché la Fondazione? Il Comune di Isnello non può gestire questa struttura in quanto vincolato da leggi di stabilità, non può fare concorsi o altro. La Fondazione invece è più agevole come forma. Poi, per esempio, prendiamo il caso dell’Agenzia Spaziale che vorrebbe collocare sul monte Mufara il telescopio Fly-eye da 18 metri. Per questo hanno attivato un tavolo tecnico e penso che a breve decideranno. Noi abbiamo spianato le condizioni di compatibilità ambientale e territoriale in un incontro all’assessorato Territorio e Ambiente. L’Agenzia spaziale italiana ha tempi di programmazione lunghi di decenni, in più si rapporta con le fondazioni o gli enti di ricerca ma non con i Comuni. Il Comune si fa carico di garantire la pulizia e il personale tecnico e amministrativo per il conteggio, i bilanci. Sono servizi che devono essere contabilizzati, cioè il Comune mette quel servizio che ha un determinato corrispettivo economico. Ciò varrà anche per altri enti come Inaf e Asi che non danno contribuzione in denaro. Del resto non ne hanno, ma mettono facilities, know-how, servizi che andranno quantificati economicamente. Ad oggi i componenti del CdA della Fondazione saranno 5 più il presidente, di cui tre nominati dal Consiglio comunale di Isnello e due dai fondatori aderenti.

Non c’è il rischio che questo tipo di composizione del CdA sia un po’ sbilanciato, nel senso che il fondatore aderente, alla fine, in quanto minoranza, non incide sulle scelte che poi fa il CdA?

Ma certo, perché in rapporto all’intero valore della struttura e del progetto, io non penso che ci sarà un fondatore aderente che mette di

colpo più di 13 milioni di euro. Il grosso lo mette il Comune di Isnello e per questo dovrebbe contare di più. Inoltre le istituzioni scientifiche saranno presenti anche in comitato scientifico.

Esiste una previsione di spesa, anche di massima, sui costi di gestione della Fondazione per i compensi relativi alle cariche previste dallo statuto, cioè CdA, comitato scientifico, revisore dei conti e varie?

Io ho sempre detto che il presidente dovrebbe avere un’indennità giusta che dovrebbe essere identica a quella del sindaco del Comune di Isnello meno un euro, quindi gli altri a seguire in basso, non in alto. La cosa interessante è che tutte le riunioni o di CdA o di comitato scientifico – che si riunirà due o tre volte l’anno per dare il programma, stabilire i progetti da portare avanti – saranno fatte in videoconferenza, minimizzando così le spese di viaggi, trasferte, missioni. Ci sarà un segretario che certificherà la veridicità della seduta, quello che viene detto in videoconferenza. Vista la particolarità di questa Fondazione, non sarebbe altrimenti possibile da un punto di vista logistico e per sostenibilità dei costi riunire otto persone che generalmente si spostano nel mondo per ricerche scientifiche.

Rispetto alle questioni locali, invece, ad Isnello i suoi concittadini vorrebbero sentirsi un po’ più coinvolti in un circuito che permette alle persone che visitano il planetario di transitare per il paese.

Per quanto riguarda la ricettività è importante puntare sulla qualità, sul biologico, fare delle previsioni sui numeri. Io non posso dare copertura con delle convenzioni se non ho certezze sulla qualità che viene resa perché questo parco astronomico secondo noi deve viaggiare a livelli di qualità di eccellenza. Gli altri, giocoforza, si devono adeguare se no rischiano di essere tagliati fuori. Facciamo un ragionamento più generale: io sono convinto che un sindaco debba presentare il suo progetto all’elettorato che magari va anche un po’ al di là di quello che è il sentire comune. Se la gente ci crede e lo vota, il sindaco lo deve realizzare, non deve fare grandi passi avanti altrimenti la gente non ha il tempo di condividere, seguire e partecipare e quando c’è la necessità deve fare anche il passo indietro, ma su questa operazione bisognava per forza fare molti passi avanti, senza aspettare troppo. Io ho sempre detto pubblicamente che la vita del Parco astronomico non è fatta per il Comune di Isnello, ma Isnello ha il vantaggio di avercelo in casa.

Gianpiero Caldarella



Il Nobel di Bob Dylan

eterosessuali, ma i due componenti, a differenza di quelle, sono dello stesso sesso e per questo non possono rientrare nella definizione di matrimonio che ci siamo dati; gli immigrati sono delle persone come tutti noi, con le nostre stesse esigenze materiali e spirituali, ma provengono da paesi diversi – o, sarebbe più corretto dire, da certi tipi di paesi diversi – e per questo non rientrano nella nostra definizione di comunità; e così le canzoni di Dylan hanno dei testi di cui tutti riconosciamo il valore artistico, ma sono musicati e cantati e quindi – almeno fino a qualche giorno fa – non potevano rientrare nel concetto di letteratura. In tutti questi casi il rigido appello alla definizione come ente immutabile ed eternamente predeterminato è la causa di un’esclusione. Ecco svelato perché quella in questione a proposito

del Nobel di Dylan è proprio una palestra dell’“arte dell’inclusione”, un’arte difficile perché mette a dura prova le nostre certezze e le nostre paure, ma che può essere corroborata proprio dall’esercizio mentale sulla flessibilità di una definizione piuttosto innocua come quella di letteratura, in grado però di aprire la nostra mente, di disporla al cambiamento, e assumere consapevolezza che certe definizioni ad un certo punto possono diventare vecchie e inadeguate, ma non per questo siamo costretti a tenercele o siamo giustificati a farlo in virtù di qualcosa di oggettivo e necessario che le sostanzia, perché siamo proprio noi a formularle e ad avere il potere di modificarle in base a ciò che riteniamo più giusto.

Simona Restivo

Villafrati - L'insalata biologica nel verde di Leonardo Fiumefreddo



Il nostro *Obiettivo* itinerante ci porta a Villafrati, nel Palermitano, nell'azienda agricola biologica di Leonardo Fiumefreddo, un trentenne dalla faccia pulita e dagli occhi profondi che esprimono bontà. Questo giovane ha sempre vissuto a contatto con l'ambiente, ha respirato in pieno la cultura agricola e ha fatto del suo settore una ragione di vita. Alle spalle un'antica tradizione familiare. Nel 1850 è iniziata la lunghissima, travagliata storia d'amore dei Fiumefreddo con la loro terra argillosa. Leonardo ci parla di un "saper fare" trasmesso addirittura dal bisnonno e ci racconta che con l'avanzare degli anni si è appassionato sempre più alla coltivazione della sua proprietà terriera. Si estendono dinanzi a noi due enormi serre dove si coltivano i pomodori e, fuori da esse, si intravedono gli uliveti e i vigneti. Sono quasi 20 ettari di terreno. Il fiore all'occhiello di questa azienda è l'olio, un prodotto considerato dagli esperti tra i primi nella categoria "oli fini" italiani.

«Mio padre mi ha trasmesso tutto ciò che aveva imparato da mio nonno», è questa l'essenza di cui ci si innamora: la trasmissione di valori e tradizioni che da padre in figlio riaffiorano nei racconti.



«L'azienda nasce con piccoli appezzamenti che curava mio nonno, c'era anche l'allevamento zootecnico con ovini e bovini da latte – racconta Leonardo –, poi abbiamo capito che il mercato andava in un'altra direzione ed è così che ci siamo dedicati unicamente alle colture. Ho trasformato l'azienda in ortiva intensiva. Ad oggi produco cereali, pomodoro e ulivi. Per lavorare tutto l'anno mi sono orientato alla utilizzazione delle serre. A tutto questo accompagno la coltivazione di broccoli, zucchine, finocchi e grano».

Il verde qui è padrone, non si ode alcun rumore, lontani da ogni inquinamento. Intorno anche alberi di limoni e mandarini. Qui si respira proprio il bio. Niente fertilizzanti e cose industriali, niente antiossidanti e prodotti chimici per rendere più bello l'ortaggio o la verdura. La natura crea già da sé i capolavori. Ci riferisce Leonardo che un'azienda dedicata alla coltivazione di funghi a Bolognetta lo rifornisce di compost esausto di fungaia. È questo l'unico fertilizzante che adopera.

«La terra è mia madre –aggiunge –, non mi abbandona mai sebbene qualche volta mi fa soffrire».



Poi ci racconta l'avvincente storia del suo olio. «Nel 2010 avevamo una grandissima quantità d'olio e non sapevamo dove piazzarlo. Una mia amica mi suggerì di presentarmi alla fiera "Olio capitale" a Trieste. La nostra qualità è prevalentemente bianco-lilla con poca nocellara del Belice, un olio dal sapore leggero più adatto in un piatto di pesce. Allora avevo 24 anni e inesperto della materia. Partecipai nella categoria "medio-intenso" perché ritenevo che il mio olio vi rientrasse. Su 240 oli il mio ha conquistato il 6° posto e una tirata di orecchie dalla commissione giudicatrice. Mi è stato detto che se avessi partecipato alla categoria olii fini sarei salito sul podio. È stata la mia soddisfazione più grande. Sono strascuro del mio prodotto e del suo valore. Infatti i risultati e le soddisfazioni si susseguono sempre più. I clienti sono diventati tanti».



Leonardo è un geometra. «Mio padre mi ha insegnato a campare. Lui ci teneva, ed è presente in ogni singola cosa di questo impianto. Io sono sicuro che lui è qui. Nonostante non sia semplice, nonostante sia difficile andare avanti io sono certo che lui è con me». Occhi lucidi e gonfi, voce rotta e commozione. Dall'alto della sua statura intravediamo un campagnolo delicato e sensibile. L'attaccamento alla terra, a quei valori di una volta, la vita salubre e lontana dagli eccessi sventanti della società qui è possibile. Leonardo conversa con noi e intanto guarda le sue piantine di pomodori e ne stacca le parti superflue. L'innovazione e la tradizione possono coniugarsi in maniera eccelsa nell'ambito agricolo. Alla fine dell'incontro andiamo via portandoci dietro l'immagine di un ragazzo semplice, dedicato alla sua azienda, che con i sacrifici è riuscito a spuntarla verso la crescita costante, un passo alla volta, nel rispetto dei tempi della natura. Il verde che ci ha accolti ci accompagna lungo la strada, una natura antica, biologica, invitante per una sana alimentazione.



Zucchini da primato



Carmelo Saglimbeni, dalla zappa al motore

Le mani nere da meccanico, la mente fine da imprenditore

di Maria Antonietta D'Anna

Nel nostro battere la Sicilia "palmo a palmo" non ci stanchiamo di puntare l'Obiettivo sulla storia di uomini che, con il loro lavoro, contribuiscono a raccontare l'Isola operosa. Abbiamo incontrato in questi giorni Carmelo Saglimbeni, che con la sua azienda, la S.C.E.V.A CAR, negli anni ha costruito un ponte ideale da Torino a Santa Teresa di Riva (ME) fatto di automobili.

La sua storia inizia a 14 anni, quando, finita la quinta elementare, decide di andare via dalla campagna dove lavorava con il genitore. Un giorno suo padre gli mise dietro la porta la zappa, quella con due punte. Carmelo non la utilizzò; al contrario, sotto la protezione della nonna si trasferì a Santa Teresa per lavorare come apprendista meccanico, attività che lo accompagnerà anche nel servizio militare al Nord. Ritornato in Sicilia, andò a lavorare nella costruzione dell'autostrada Messina-Catania come autista del pullman per il trasporto degli operai, per poi riprendere il suo lavoro in officina in mezzo ai motori. Grazie ad un segno del destino, rifiutò di andare in Sud America dove avrebbe potuto guadagnare molti soldi e, ancora una volta, intraprese una nuova attività prendendo in gestione un autolavaggio. In mente il desiderio, realizzato a 28 anni, di aprire una propria autofficina.

Da qui il passo alla vendita di macchine usate è stato breve in quanto prestava già come meccanico consulenza ai clienti. Un giorno, infatti, in officina assistette un automobilista di Torino diretto in vacanza a Taormina, il quale gli propose di mettersi in contatto con il padre, responsabile FIAT per l'usato. Saglimbeni lo va a trovare a Torino e, grazie ad un prestito di denaro della nonna, riuscì a comprare alcune auto e a portarle in Sicilia. Con il ragioniere Lo Giudice, che lavora con lui da 40 anni, iniziò l'avventura che lo portò a diventare, nel 1984, concessionario Lancia fino al 1997, vendendo 700-800 auto all'anno nelle province di Messina e Catania. Ma nel 1990 la crisi del settore cominciò a farsi sentire e diminuirono i numeri delle vendite.

«Spesso, quando arrivavo qui la mattina – ricorda Carmelo – avevo la sensazione che tutto quello che avevo creato mi stesse sfuggendo di mano». Allora ritornò a Torino, dove oggi ha realizzato un salone di vendita di macchine usate e dove gli consigliarono all'epoca di operare "sotto rete" come autorizzato Lancia per la vendita di auto usate. Così risalì la china.



Saglimbeni è un imprenditore poliedrico, con un forte senso di attaccamento alla famiglia. Pensò, quindi, di investire in attività utili e congeniali alle sue figlie, Provvidenza e Carmen, costruendo un centro commerciale con supermercato Decò ed una tabaccheria-emporio. Insieme al marito Vincenzo, Provvidenza si occupa di amministrazione, ma nel cuore di Saglimbeni c'è spazio anche per il lavoro dei fratelli. Nella vita di Saglimbeni, un imprenditore che ha avuto intuizione e coraggio, il lavoro e la professionalità vengono prima di ogni cosa, tanto che in passato dormiva solo due ore a notte. «Sotto la mia pelle – sostiene lui – c'è ancora odore di olio e di nafta». È l'amore per le macchine che lo ha portato a ripartire con una concessionaria, tenendo sempre sotto controllo l'andamento del mercato.

Per il suo senso della famiglia tiene in alta considerazione anche i dipendenti, un rapporto armonico che si basa sul rispetto della professionalità e dei clienti. Cinque anni fa Carmelo ha comprato una squadra di calcio per soddisfare la passione del fratello: è la "Ionica" di Roccalumera, oggi in promozione. È composta da ragazzi, che Saglimbeni considera suoi figli, alcuni dei quali lavorano con lui. Ora si augura che a Santa Teresa possa essere realizzato un campo sportivo, così da portare avanti i progetti per i suoi ragazzi. "Un vulcano sempre in eruzione, severo", lo definiscono le figlie Carmen e Provvidenza, che non dimentica la propria origine. Ci dicono che è un uomo generoso i cui gesti sono rivolti anche a chi non conosce. Creatività e intraprendenza fanno di lui un esempio positivo per la sua comunità, un fiore all'occhiello del territorio fatto di piccole e di grandi cose che lo distinguono dall'ordinarietà.

Nelle foto i Saglimbeni e l'attività della famiglia

Palermo, mamme alla pari

L'Associazione "L'arte di crescere": economia della felicità e Biological Nurturing Il momento magico dell'allattamento

La testimonianza di Marika Gallo (la prima a sinistra nella foto)

Nella nostra ricerca di realtà positive in giro per la Sicilia, ne abbiamo scoperto una di notevole interesse sociale: si tratta dell'Associazione di volontariato *L'Arte di crescere*, nata nel 2009 dall'idea di Monica Garraffa e Daniela Thomas. Nel 2014, mamme lavoratrici e professioniste che hanno vissuto la gravidanza hanno creato un gruppo di sostegno e si occupano di promuovere e soprattutto proteggere l'allattamento, diffondendo la cultura dell'alto contatto. L'obiettivo principale è recuperare il rapporto mamma-bambino e dare supporto ai neo-genitori in questo momento speciale. Il tutto si svolge nell'ottica dello scambio, di un equilibrio tra dare e ricevere, laddove il ricevere molto spesso è rappresentato dal semplice sorriso e dal sollievo di una neomamma.

Sia nelle strutture pubbliche che in quelle private esistono molti servizi rivolti alle donne in gravidanza, dallo yoga al corso canonico parto ma, in realtà, nella fase del puerperio, le mamme sono abbandonate dalle istituzioni. Per nove mesi, i genitori sono bombardati da informazioni contraddittorie riguardo all'allattamento, a cui si aggiungono prescrizioni sanitarie che non fanno altro che generare ancora più confusione. Ecco che entrano in azione le mamme alla pari, le quali, grazie a formazione e training specifici, intervengono per rasserenare i genitori (ma molto spesso anche le nonne!) e mettere chiarezza su alcune pratiche che dovrebbero, invece, essere garantite in uno stato civile come il nostro (quali l'aiuto da parte delle ostetriche e sostegno a domicilio delle nurse).

La mamma alla pari impara a rapportarsi con la neo-mamma, mira a creare un clima di empatia per far sì che questa si senta capita ma soprattutto che sia nelle condizioni di trovare dentro di sé le risorse di cui ha bisogno. Il percorso di aiuto alle neo-mamme può essere espletato in due modi: il primo è l'approccio "one-to-one", secondo il quale la mamma volontaria si reca a casa della neo-mamma nei primi giorni dopo il parto e la aiuta nell'allattamento del neonato. Il secondo modo è la partecipazione attiva ai gruppi di auto-mutuo aiuto che si riuniscono nelle case delle volontarie, in cui è possibile confrontarsi, scambiarsi opinioni e consigli, sentirsi a proprio agio parlando di un problema comune. «Per noi – spiega Marika Gallo – il successo è quando la mamma viene una volta sola e, dopo un anno, ci richiama ringraziandoci del nostro aiuto. Questo è motivo di grande soddisfazione per me».

Il compito della mamma alla pari è far riemergere quello che in termini tecnici è chiamato "Biological Nurturing", modo biologico di nutrire. A volte è necessario semplicemente correggere la postura ed evitare che il bambino, in una posizione scorretta, debba contorcersi per raggiungere il seno procurando le ragadi. Basterebbe, tuttavia, eliminare il problema a monte creato proprio dagli ospedali.



Al momento della nascita, il bambino viene allontanato per almeno due ore, perdendo l'immediato contatto fisico con la mamma. Queste prime ore sono importantissime per il bambino, il quale perde l'istinto di attaccarsi alla mamma e non può trarre beneficio dalla termoregolazione del contatto materno. Non solo, lo stomaco del bambino delle dimensioni del nocciolo di una ciliegia, viene dilatato e per sopperire alla fame, dunque, gli viene somministrato del latte artificiale. Marika sottolinea che in questo la natura è perfetta e che, al contrario, il bambino potrebbe anche non mangiare nei primi due giorni. Potrebbe, infatti, attendere finché, trascorse le prime 48 ore, la mamma possa nutrirlo con il proprio latte, evitando così la dipendenza dal biberon. Oggi, per fortuna, si sta cercando di correre ai ripari ma, come ben sappiamo, gli interessi commerciali prevalgono su tutto e la stessa ricerca scientifica è finanziata dai produttori di latte artificiale che indirizzano gli ospedali verso una pratica errata. La legge esiste ma non viene applicata. Anzi, le aziende sanitarie hanno trovato il modo di aggirarla, attraverso la produzione del latte di tipo 2. Ma soltanto il 20% delle donne in gravidanza è a conoscenza di ciò che significa. Il latte di tipo 2 è una formula di proseguimento del latte artificiale, ritenuta non necessaria dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. L'IBFAN spera che la presa di posizione dell'OMS possa spingere i governi a un maggiore controllo degli alimenti per neonati e far sì che i genitori ricevano solo informazioni obiettive sul migliore modo di nutrire i loro bambini.

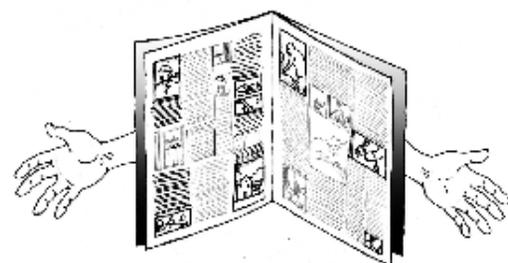
Alla domanda "Qual è il vostro obiettivo ultimo?", Marika esterna il desiderio condiviso dai membri della sua associazione di arrivare nelle case delle mamme appartenenti a un livello socio-culturale più basso. «Il nostro obiettivo è raggiungere tutte le mamme, arrivare allo Zen, a Ballarò, al CEP di Palermo, affinché tutte, senza distinzione, possano godere del nostro aiuto».

Giada Maria Piazza



Scriveteci!

**L'OBIETTIVO
(H)A BRACCIA APERTE**





Un giro a piedi per il centro storico di Palermo in una mite e solare domenica ci consente una piacevole sosta presso Piazza Bologni; l'occhio è attratto da un restauro che la rende uno dei nuovi salotti palermitani e adatta ad ospitare manifestazioni culturali, come è accaduto nei giorni 14-15-16 ottobre con la kermesse di arte, musica e danza organizzata dall'Associazione Culturale Proarkhè e l'A.S.D.C. Quarto Tempo.

Siamo arrivati tardi, è l'ultimo dei tre giorni non stop di esposizioni

Statua bronzea di Carlo V d'Asburgo, nonché la singolare lapide a ricordo della sosta nel luogo di Giuseppe Garibaldi.

Ecco, quindi, uno degli esempi di restituzione di un luogo storico e di incontro ai cittadini così come ai visitatori stranieri. Cuscini e wifi, mostre, concerti e altre esibizioni che ci fanno ancora sperare nel cammino verso la rivoluzione culturale della città.

Barbara Isabella

Il lungomare e le sue sfaccettature

Avete mai provato ad ammirare il "magnifico" lungomare di Palermo? Molti pensano che si tratti solo della parte del cosiddetto Foro Italico ma esso si estende per tutta la Via Messina Marine, zona perennemente invasa dal traffico, tranne nelle ore notturne. Il Foro Italico certamente, con il suo vastissimo prato verde, risulta essere una delle tante belle attrattive di Palermo. La mattina presto assume poi un'immagine quasi incantevole: il sole che si specchia sul mare, un tappeto di uccelli sull'erba, la gente di tutte le età che corre e fa sport e la nave da crociera che rientra nel porto e sembra scivolare sul prato, scenario quasi visibile persino dai Quattro Canti.

Avete, però, mai provato a leggere i commenti di *Tripadvisor*? Molti sono piacevoli da leggere perché i turisti lo vedono come un classico luogo da passeggio, luogo in cui prendere il sole o magari stendersi all'ombra e passare un pomeriggio di puro relax. Inoltre, fanno bella mostra di sé le panchine colorate di Nino Parrucca, collocate davanti al mare, che invitano le persone a sedersi, quasi ad invogliarle alla "meditazione". Eppure abbiamo letto i commenti negativi: "prato poco curato, tendenzialmente verde ma non del tutto, zona circostante in degrado per cui l'area perde di bellezza e pochi cestini per i rifiuti".

Condividiamo molti di questi pareri, persino il piccolo sentiero che permette di raggiungere direttamente la zona più vicina al mare non è così invitante. Inoltre notiamo che il palermitano utilizza poco il recinto costruito appositamente per far giocare gli animali; li fa passeggiare nel prato dove essi lasciano spesso qualche sorpresa.

Una volta tramontato il sole, il grande prato verde sembra non esistere per via della scarsissima illuminazione, diventando a sua volta luogo di ritrovo per gente poco assicurabile. Allora le famiglie si spostano alla Cala, dove trovano un ambiente confortevole e un paesaggio suggestivo da sfondo.

Recentemente non abbiamo potuto fare a meno di notare che qualcosa di davvero positivo sta proprio per arrivare: un'area destinata ai bambini dove è possibile giocare e fare schiamazzi. La cosa che purtroppo ci preoccupa di più è la sua durata perché al palermitano, a quanto pare, le cose belle e durature non piacciono molto, quasi lo disturbano. Ne sono prova le molte macchinette automatiche del biglietto del tram divelte o rotte.

Un pizzico di serietà da parte dei cittadini è urgente. Palermo deve diventare una città degna di accogliere il turismo internazionale.

Alessandra De Simone



Palermo

Nuove linee del tram soffocheranno importanti strade

L'amministrazione comunale ha annunciato la realizzazione di sette nuove linee del tram. Anche le strade storiche del centro come Viale della Libertà e Via Roma verranno quindi invase dal ferro.

Si potrebbero incrementare le corse degli autobus, comprarne di nuovi più ecologici, fare grandi posteggi in zone abbandonate ed in centro andare solo a piedi o in bici. Invece gli amministratori hanno optato per un sistema che, per quanto sostengano il contrario, non è moderno né tecnologico (i tram furono fatti a Palermo più di cento anni fa e poi eliminati), che ha un costo altissimo e che ha un impatto ambientale enorme sulla città (le nostre strade sono troppo strette per ospitarlo).

Sono sotto gli occhi di tutti i disagi che le linee già attive hanno causato e causano ogni giorno alla vita dei residenti e alle attività commerciali. Non passeggeremo più, non ci incontreremo più e la città perderà la sua anima ma, in compenso, potremo correre nella ferraglia da una periferia all'altra. Molti cittadini sono contrari alla realizzazione di queste linee soprattutto nel cuore della città, ma l'Amministrazione persegue, sorda e cieca, i propri obiettivi.

Carolina Cataliotti



Palchetto della musica È calato il sipario



In piazza Politeama è possibile ancora ammirare il palchetto della musica, in stile neoclassico e rinascimentale, costruito dalla famiglia Florio nel 1875. Nel 2012 il Comune di Palermo ha provveduto a finanziare il restauro del monumento a seguito di atti di vandalismo; 33.140 euro il costo dei lavori per togliere le scritte di vernice che deturpavano il marmo. A distanza di pochi anni dal restauro sembra che nulla sia cambiato. Altre scritte si sono aggiunte su un monumento bello ma inutilizzato. Il restauro è servito soltanto a far guadagnare l'impresa che ha eseguito il recupero estetico e non per restituire alla città la storicità di una struttura che resta un mausoleo inattivo. Sul palchetto della musica, infatti, niente più concerti, di essi resta solo il ricordo. Sarebbe più opportuno riconsegnare alla città un bene storico e culturale, renderlo usufruibile per gli artisti di strada o i musicisti professionisti per

vivacizzare la piazza e per creare una ulteriore attrattiva per i turisti.



Emilia Midolla

L'acchianata

Momento topico nella vita di un palermitano

Il 4 settembre di ogni anno l'acchianata svetta nella giungla cittadina del traffico, dello smog, del chiacchiericcio assordante dei clacson delle auto in doppia e terza fila. Il Festino, volto profano del tempo dedicato alla Santuzza, è lontano, e ogni palermitano all'imbrunire dell'estate è invitato a ripercorrere i passi di Santa Rosalia, fanciulla di sangue normanno e protettrice del capoluogo siciliano. La voglia di camminare morde i piedi appena svegli e sfida le alte temperature. Alle pendici di Monte Pellegrino, cane dormiente che veglia sulle teste dei marinai, orde di viandanti si mischiano nell'incipit del cammino. Il sentiero è tracciato dal viavai dei pellegrini che dalle prime luci dell'alba si confondono con la vegetazione mediterranea. Il percorso sfida l'equilibrio di chi ha deciso di lasciare le scarpe a casa. Ad ogni passo, piedi nudi implorano il miracolo alla Santuz-

za, pregano e ringraziano. Chi sfida se stesso, chi sosta tra le radici di un albero, chi beve porgendo lo sguardo alla cima. Le differenze di religione, di età, di ordine sociale si sciolgono nella fatica e l'uguaglianza si palesa nella semplice azione del camminare. Andare a piedi sgombra la mente dai sacchetti della spesa, dalle tasse da pagare, dai conti che non tornano. La poesia fa capolino dalle labbra di un bambino che chiede «Papà, quando è sbocciato il mondo?». Un passo e un sorriso, un passo e un saluto sconosciuto, un passo ancora ed ecco qui la meta. La facciata del santuario, al cui interno si cela la grotta che accolse Santa Rosalia, si eleva sul sagrato invaso dalle bancarelle. Lumini e caramelle, corone e cioccolato, santini e liquirizia, incenso e arancine: sacro e profano nel respiro di un palermitano.

Giusi Marfia

Il Messia in Sicilia

Renzi, al Massimo, “ubriaca” i professori Tappeto rosso per il premier

22 ottobre, il Messia è arrivato nel capoluogo dopo aver fatto attendere un paio d'ore. In compenso quel giorno le autorità si sono potute riscaldare sotto il sole di Sicilia, firmando per le telecamere il loro presentismo. L'ossequiosità della



stampa e delle forze dell'ordine è un tutt'uno e gli ermellini dell'Ateneo in queste occasioni qualificano ulteriormente la loro autorevolezza nell'inaugurazione dell'Anno Accademico. Persino i leoni e le trombe all'ingresso della gradinata del teatro ruggiscono e strombazzano per l'arrivo del premier non eletto che vuole salvare la Sua Italia con l'autoritarismo.

Ad accoglierlo Leoluca Orlando con la fascia tricolore e Crocetta mancato rivoluzionario, la Fedelissima nei secoli e le alte uniformi di ogni corpo militare. Sul palco i baroni del mondo accademico e non solo. Accuratamente selezionato, attento e silenzioso, il pubblico in platea e nelle tribune. All'esterno, più in là, è volata qualche manganellata e le urla del popolo manifestante sono state mantenute a 200 metri di distanza dal luogo del tripudio, circondato da un cordone di sicurezza ben armato.

All'interno del teatro tutto fermo, nessuno sta lavorando, si sta rappresentando lo sfacelo in cravatta e in tacchi a spillo. La mattinata di incassi per gli esercenti del quartiere è andata

persa, nemmeno i turisti vi sono potuti entrare.

Il premier è accorso volentieri. Come si fa a non onorare l'invito all'inaugurazione dell'Anno Accademico alla vigilia del referendum? E ha assicurato: «Un Paese civile non può non investire sull'istruzione, c'è bisogno di aumentare i fondi per l'Università ma c'è anche bisogno di persone di qualità, innamorate del proprio lavoro. Ognuno deve fare la propria parte!», ha detto al magnifico rettore. Renzi, intanto, fa la sua parte, quella di millantare credito, da grande affabulatore, anche un po' ruffiano: «La Sicilia è un fronte geopolitico che può giocare un ruolo straordinario». Crocetta si fa ancora più piccolino seduto in prima fila. Accanto Leoluca gli copre la buca...

«Educare al pensiero, alla riflessione», ha detto il premier. Niente reazione. Così, morbiducci morbiducci e vellutati, stiamo scivolando nella dittatura sotto gli occhi di Mattarella e di Mortadella.

Viva l'Italia, l'Italia del vacuo più costoso del mondo!

Ignazio Maiorana



Poltroni e poltrone

Potrebbe sembrare il titolo di una commedia degli errori e invece descrive l'Italia degli orrori.

Destini individuali e complotti collettivi si intrecciano in un Paese che sconta ancora i retaggi di una cultura clientelare fatta di violenza e corruzione, attaccamento ai valori tradizionali e sgretolamento degli stessi; tutto ciò dinanzi ad una modernità che senza freni irrompe e ad una sete di potere che inevitabilmente corrompe.

Sempre più confuso è il popolo italiano manipolato, oltraggiato e ridotto a poltrire da un potere soggiogatore che ha bisogno di mettere a tacere chi osa sollevare una flebile voce di protesta.

Coloro che per sessant'anni hanno combattuto i vecchi vizi e gli storici esponenti della Balena Bianca, professando la propria diversità contro un cinico attaccamento alle poltrone, scoprono invece che questo morbo è infettivo e pandemico, e, senza un miracoloso vaccino, assolutamente devastante.

E oggi appare di una disarmante attualità quanto scritto nella Storia D'Italia di Carlo Botta, che riferisce la posizione del belga De Potter secondo cui "gli Italiani son diventati un popolo di vili, di poltroni....né si vede immagine pinta su tela o intagliata su rame o su legno o su pietra, ove siano rappresentati ladri ed assassini, che essi rappresentati non siano in abito nazionale italiano".

Amara verità di una commedia dal tragico fine in cui un popolo di poltroni cede a cinici individui le poltrone del potere.

Maria Rosaria Stigliano

Ottobre 2016. L'acceso dibattito che distingue un "noi" da un "loro" continua imperterrita ad animare la politica internazionale; anzi, oggi più che mai. Un ultimo esempio ce lo fornisce la Gran Bretagna, col questionario che scheda gli studenti napoletani e siciliani nell'atto d'iscrizione a scuola. Precisamente, l'istituto richiede ai genitori di scegliere secondo quale attributo classificare le competenze linguistiche dei propri figli, quattro spietate opzioni da spuntare costringono i nostri connazionali a dover indicare se si è italiani, quasi italiani, siciliani o napoletani. Sono quattro sigle. «Ita», ovvero italiano. «Itaa», ovvero altri italiani («any other»). Poi «Itan», per dire «Italian Neapolitan» e «Itas» che sta per «Italian Sicilian». L'eccesso di semplificazione è talmente chiaro ed evidente che persino le ragioni che soggiacciono alla distinzione in categorie appaiono incomprensibili e prive di fondamento. È subito scattata una nota verbale da parte dell'ambasciatore Pasquale Terracciano spedita al *Foreign Office* per sollevare il caso che è stato documentato in un certo numero di scuole dell'Inghilterra e del Galles.

La società attuale possiede ancora i tratti somatici di quel villaggio globale raffigurato sui libri di testo delle scuole elementari. Un viso tondo, sorridente, multicolore, con le braccia aperte, spalancate. Questa era l'idea del mondo una volta. L'idea della Terra come una grande comunità-villaggio è nata con il sociologo McLuhan all'inizio degli anni Sessanta per indicare un mondo in cui si annullano le distanze fisiche e culturali e dove stili di vita, tradizioni, lingue, etnie comunicano e si incontrano (o scontrano) senza confini divisorii. Il perno ideale della società multietnica, quella attuale. Un tipo di società che non è stata creata e modellata, tracciata e progettata da trattati internazionali e poteri forti, ma che, piuttosto, è in natura.

Quando mi interrogo sull'instabile equilibrio di un futuro multietnico, è tornando sui banchi che trovo la risposta. In particolare, su quelli di Lisa, 7 anni. Una dolce bambina coi riccioli dorati, gli occhi azzurri, la pelle diafana, per metà meridionale, che vive e studia nel Nord Italia. Mostra orgogliosa i compiti svolti e tra questi una vignetta da colorare: protagonisti sono certamente dei bambini intenti nel loro gioco. Senza stupore, accende di colori pastello il velo attorno al viso di una giovane iraniana, e completa l'esercizio tracciando i sorrisi bianchi e le guance rosa di tutti i bimbi raffigurati in festa. È questa la mia risposta, ed è incoraggiante che pervenga proprio dai banchi scolastici. Quelli italiani, che danno così una bella lezione civica ai lontani cugini inglesi.

Tiziana Messina

Rettifica

Riguardo all'articolo sul mio ultimo libro "Il primo martire di mafia. L'eredità di P. Pino Puglisi", apparso sullo scorso numero a pag. 8, è stato scritto: "Gli abitanti di Brancaccio hanno iniziato a capire che non dovevano rivolgersi a mamma mafia per avere la casa, la scuola o una visita, ma bisognava andare dagli assistenti sociali, compilare dei moduli e affidarsi al Comitato intercondominiale che seguiva l'iter della pratica. La sua azione era centrata sulla gratuità e questo è il suo testamento". Rettifico: "Gli abitanti di Brancaccio hanno iniziato a capire che non dovevano rivolgersi a mamma mafia per avere la casa, la scuola o una visita, ma bisognava andare dagli assistenti sociali, compilare dei moduli e affidarsi a loro stesse che seguivano l'iter della pratica. La sua azione era centrata sulla gratuità e questo è il suo testamento".

Inoltre, a pag. 13, proprio alla fine del pezzo si dice: "Così inizia a studiare Medicina ma, in seguito ad una denuncia, viene incastrato e diventa collaboratore di giustizia iniziando la sua lotta". Rettifico: "Così inizia a studiare Medicina ma, in seguito al suo sostegno ad un amico testimone oculare di un omicidio, inizia a raccontare ai magistrati tutto quello che sa della mafia di Brancaccio e, così, diventa testimone di giustizia iniziando la sua lotta."

Grazie ancora.

Rosaria Cascio

Il tema delle migrazioni

Avere una vita!

Il tema delle migrazioni assume sempre più la connotazione di un fenomeno epocale al quale spesso, però, si dà poca se non la necessaria importanza. I flussi migratori sono da sempre presenti nella storia del genere umano. L'uomo abbandonava ambienti inhospitali, poco sicuri, per cercarne di più propizi. Tuttavia, negli ultimi decenni del XX secolo in questi primi anni del XXI, vi sono stati movimenti di intere popolazioni da una parte all'altra della Terra. La nostra amata Sicilia è stata punto di arrivo per milioni di rifugiati.

Alla base delle partenze ci sono ragioni abominevoli. C'è la guerra in Somalia, la situazione siriana, quella egiziana, quella del Darfur, quella libica ormai totalmente fuori controllo. Per non parlare dei trattamenti totalmente disumani che queste povere anime subiscono in tali contesti: violenze sessuali, stupri, assurde prigionie nei campi, traffico di organi, compravendite di minori. Questi sono i retroscena dei viaggi effettuati da queste persone. Viaggi della speranza! Speranza di trovare un po' di pace, speranza di poter crescere i propri figli, di poter vivere sereni e di vivere una vita dignitosa. Partono in condizioni a volte disastrose pur di sfuggire alla realtà che li circonda. I naufraghi spesso muoiono per le cause più diverse: caldo, mancanza d'acqua, freddo, annegamento o incidenti di varia causa. Morti che rimangono senza nome. Alcuni hanno la "fortuna" di arrivare, ma quello che trovano non è spesso quello che si aspettavano.

Ricordiamo cosa si intende col termine "rifugiato". Si intende colui al quale è stato attribuito il relativo *status* in forza dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, riconosciuto meritevole di una forma complementare di protezione internazionale.

Ricordiamo, inoltre, che la normativa internazionale, europea e nazionale, prevede che l'accesso al territorio nazionale del richiedente protezione internazionale non debba incontrare limiti e/o preclusioni formali che possano pregiudicare il diritto di accedere alla procedura di accertamento dello *status* di rifugiato. Perché, allora, spesso tali persone non ricevono "quell'accoglienza" tanto sognata durante questi viaggi?

Cominciamo a renderci conto che la responsabilità di questa tragedia è universale, che siamo tutti fratelli e meritiamo di avere gli stessi diritti e di essere trattati con uguali dignità.

Concludo questa riflessione riportando alcune parole del sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, in merito: *"Le ragioni di compiere un viaggio così rischioso sono molte, ma possono essere racchiuse tutte quante in una: AVERE UNA VITA! Basta così poco per capirlo. Dobbiamo smettere di considerare difficili le cose semplici"*.

Francesca Ferreri

Sicilia *bedda*, Sicilia cara, oggi parlo di noi. Di me e di te. Una storia che, tra alti e bassi, dura 28 anni. Voglio scrivere di noi, della condizione mia e di migliaia di giovani siciliani che, come me, cercano lavoro, lo cercano disperatamente e non lo trovano, che vivono in questa condizione di perenne insoddisfazione... perché è a questo che ci costringi, mia cara Trinacria. Ci hai visto nascere e crescere ma a malincuore ci vedrai anche abbandonarti. È una condizione reale quella di noi ragazzi siciliani. Giorno dopo giorno, dobbiamo affrontare una delle più grandi piaghe del XXI secolo, la mancanza di lavoro.

Proprio la settimana scorsa, mentre passavo il pomeriggio ad inviare curriculum, mi è saltato all'occhio un annuncio. Dopo aver letto la descrizione del lavoro e i requisiti principali del candidato ideale, ho pensato che l'annuncio combaciava perfettamente con le mie competenze. E invece... fermi tutti! L'annuncio era limitato ai residenti del nord e del centro Italia. Ebbene sì, cara Giada, tu vivi al sud, non puoi candidarti, non puoi inviare il tuo cv con tanto di "disponibile al trasferimento" perché tanto nessuno ti crede. Nessuno ci crede che saremmo anche disposti a lasciare la nostra terra pur di rincorrere i nostri sogni, realizzare quei sogni per cui abbiamo tanto studiato e sacrificato. A quanto pare non ne abbiamo il diritto. Viviamo in una terra dimenticata da Dio, lontana anni luce dal modello degli stati europei in cui tutto è perfettamente (o quasi) funzionante e dove la meritocrazia esiste davvero e non è soltanto un'utopia.

Mi verrebbe da dire, "ribelliamoci!", ma verso chi? Verso cosa? "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi" è il motto della sicilianità, motivo di orgoglio dello spirito siciliano gattopardesco. Perché noi ci adattiamo, vogliamo solo "dormire", invece che operare una rivoluzione nella nostra mentalità, cambiare dall'interno perché il cambiamento sia efficace anche all'esterno. Ma piuttosto che ribellarmi verso la terra che mi ha cresciuto, io preferirei mantenerla intatta, pura, preferirei continuare a guardarla con gli occhi di una bambina ignara di quello che sarà il suo futuro. Preferisco osservare il mare con gli occhi lucenti e perdermi nelle bellezze naturali, gustare ciò che di buono hai da offrirmi, cara Sicilia. Non importa quanto lontano sarò e per quanto tempo, tu sarai sempre la mia meta preferita. Ma concedimi una cosa, per campare, purtroppo, dovrò tradirti con una terra che non sarà mia, che neanche dopo tanti anni mi apparterrà, che magari diventerà casa per me e che almeno mi darà i frutti di ciò che ho seminato finora.

Maria Giada Piazza

Ecco quando ho ricominciato a guardare la mia terra

Impossibilitata a dare stimoli ed etichettata come terra da lasciare, la Sicilia aveva per me progressivamente perso i suoi colori nel momento in cui sono entrata all'università, da quando mi hanno detto "qui non c'è nulla che puoi fare". Effettivamente più il mio sguardo veniva raffinato da studi e impronte culturali, più si acuisceva un'idealità sognante e pretenziosa sempre pronta a vedere oltre e meno disposta ad accettare.

Ma, come se la mia graduale sensibilizzazione andasse di pari passo all'estraneazione, mi sono spinta sempre più lontano e ho ricominciato a guardare la mia città, Palermo, proprio nel momento in cui la fuga stava diventando l'unica scelta possibile. Bellezze diverse da quelle scontate, personaggi incontrati nella notte e degni di romanzi, realtà multiformi e potenzialmente grandi di cui non conoscevo l'esistenza si sono materializzati durante un periodo in cui, invece, credevo di essere immobile.

Oggi credo che si possa dare voce a qualunque cosa e farlo diventare attestazione di esistenza e di valore. Paradossalmente è stata proprio la stasi a consentirmi di guardarmi intorno e anche ciò che sembra, o effettivamente è, orribile e decadente, penso meriti di essere ascoltato.

Miriam Esther Gallina

Ex collegio dei gesuiti

Un bene dimenticato che presto rinascerà

In molte delle scene tratte dal celeberrimo film di Zeffirelli "Storia di una capinera" non si può fare a meno di notare il maestoso edificio storico del Collegio dei Gesuiti di Catania, suggestiva architettura che ha fatto da location cinematografica a molte altre pellicole: da "I Vicerè" di Roberto Faenza a sceneggiati come "La Piovra". Così persino il mondo del cinema è rimasto colpito da questa spettacolare struttura al punto tale da trasformare l'intera zona dove sorge, la centralissima via Crociferi, in un vero e proprio set cinematografico a cielo aperto. Tuttavia dal 2009 al 2015 l'antica costruzione, uno dei simboli culturali di Catania nonché patrimonio dell'UNESCO, è stata al centro di burrascose vicende burocratiche che ne hanno provocato lo stato di abbandono.

Fino al 2009 è stata sede dell'Istituto d'arte della città, che venne però spostato in altra sede poiché la struttura del Collegio venne dichiarata inagibile per via del tetto pericolante. Dopo anni di abbandono e incuria, finalmente i risultati tanto attesi dei lavori di ristrutturazione hanno visto la luce nel 2015, anche se questi ancora adesso stanno continuando in quanto l'edificio, date le dimensioni, necessita di interventi impegnativi.

Ciò che colpisce maggiormente di questa vicenda è che molte delle pressioni per lo sblocco dei lavori di recupero e ristrutturazione sono venute da parte di giovani e giovanissimi, studenti ed ex studenti dell'istituto, che tra quelle mura hanno imparato l'arte, hanno vissuto gli anni della loro adolescenza e che soprattutto hanno avuto il privilegio di farlo in un luogo che racconta arte e storia e che rappresenta un grande patrimonio della memoria collettiva. L'edificio storico risale al Settecento e fu sede di numerose istituzioni: Collegio dei gesuiti, scuola media, carcere, caserma militare e infine istituto d'arte.

Si tratta, quindi, di un bene architettonico che non ha solo un grande valore artistico; quelle mura sono state luogo di storie umane degne di memoria. Oggi, la possibilità di un epilogo positivo sembra faccia ben sperare per la rinascita della struttura. E come la fenice rinasce dalle sue ceneri, l'ex Collegio dei gesuiti rinasce da impedimenti burocratici e incuria. Una volta che saranno terminati i lavori, l'idea di base sarebbe quella di adibire la struttura a biblioteca interattiva e moderna, con spazi destinati a laboratori, eventi culturali e musicali e con spazi riservati ai bambini. La funzione di biblioteca innovativa non ne escluderà altre: ad esempio quella di centro culturale o centro per le arti.

Oggi il progetto imminente per il Collegio è quello di renderlo idoneo a livello strutturale; non appena questo accadrà si avvierà il completamento dell'edificio per la sua conservazione e la funzionalità. Insomma, quella che si prospetta è una vera e propria rinascita culturale della struttura destinata a diventare un punto di riferimento artistico e storico della città, in un momento in cui si ha molto bisogno di spazi come questi.

Barbara Corbellini



Pippo Grasso, contro tutto e tutti per l'arte e la dignità

Non è un poliziotto o un magistrato, né un giornalista famoso. Pippo Grasso è un uomo di sessant'anni con una famiglia sulle spalle, che ha dovuto lottare contro le resistenze e le regole delle istituzioni che gli hanno portato via il suo lavoro e la dignità.

Mesi fa un'ordinanza comunale vietò agli artigiani del centro storico catanese di esporre la propria merce sui banchi. Si tratta di veri e propri oggetti d'arte prodotti dall'ingegno di ciascun artista che li rende unici e irripetibili.

Così Grasso, noto a Catania per aver dato vita ad opere di terracotta, come sculture e piatti di ceramica, lavorando la creta direttamente in strada, vede in un colpo solo spazzato via il proprio lavoro. Ma l'artigiano non demorde e protesta sul luogo dove da oltre vent'anni ha lavorato, chiede alle istituzioni che almeno gli venga data un'alternativa se non gli è più possibile vendere le proprie opere come aveva sempre fatto, con regolare permesso, fino a quel momento.

Ma nella città qualcosa cambia, sembra che gli artigiani diano fastidio. Pippo Grasso fa parte di quel gruppo di artisti che hanno da sempre contraddistinto l'arte siciliana con le loro opere di terracotta e ceramica dipinta, uniche e immediatamente riconoscibili in Italia e nel mondo. Un artista che ha sempre fatto questo, vissuto della propria arte e che è sempre stato un punto di riferimento del centro storico catanese, parte integrante della città. Ma le sue resistenze sono state vane: l'artigiano di piazza Stesicoro, così conosciuto dalla gente del posto, ha provato a difendere il proprio posto di lavoro, la sua arte e la sua dignità con una resistenza passiva che alla fine è stata interrotta dalle forze dell'ordine.

Ora, nella storica strada del centro di Catania regna la desolazione: degli artigiani nessuna traccia e nemmeno di Pippo Grasso. Ha vinto l'ordinanza comunale che insieme a lui ha fatto scomparire la creatività dal tessuto urbano antico. Al posto di Grasso ogni giorno persone amiche e familiari si danno il cambio al banco delle opere di terracotta nuovamente collocato in quell'angolo di piazza che per decenni è stata la sua sede di lavoro. L'artista tornerà a farsi vedere? È certo che la sua arte non demorerà, e questo è un segnale forte lanciato da una realtà, come quella degli artigiani ambulanti, artisti e lavoratori, che ha regalato alla nostra terra un valore aggiunto.



l'Obiettivo

Quindicinale dei siciliani liberi

Editrice: Soc. Coop. "Obiettivo Madonita"

C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) tel. 340 4771387

e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

Direttore responsabile: **Ignazio Maiorana**

Editorialisti: **Lino Buscemi e Rosario Amico Roxas**

In questo numero scritti di: **Gianpiero Caldarella, Carolina Cataliotti, Barbara Corbellini, M. Antonietta D'Anna, Alessandra De Simone, Chiara Di Stefano, Francesca Ferreri, Miriam Esther Gallina, Barbara Isabella, Giusi Marfia, Tiziana Messina, Emilia Midolla, Maria Giada Piazza, Simona Restivo, M. Rosaria Stigliano.**

Vignette di **Lorenzo Pasqua**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico solo per la spedizione del giornale.

La pubblicazione di scritti e foto su "l'Obiettivo" non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore.

Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Questo Periodico viene stampato facoltativamente in proprio dagli stessi lettori.

B. C.